

SABATO  
21  
SETTEMBRE  
1974

# LOTTA CONTINUA

Lire 100

## VERIFICHE D'AUTUNNO: CHI COMINCIA?

Dopo il prologo estivo del dibattito sulla questione dei rapporti col PCI, che partiva dalla constatazione unanime della irreversibile consumazione della formula di centrosinistra, e dell'assenza di formule di ricambio, i partiti del centrosinistra iniziano la famosa verifica d'autunno quasi controvoglia, come chi sappia che va a verificare essenzialmente i segni di una irrimediabile fatiscenza. Innanzitutto, va rispettata nei tempi la giusta proprietà insita nelle cose, e pertanto bisogna aspettare che la massima autorità dello stato vada a fare il suo rapporto alla centrale, dove è stata convocata per il 25 settembre, e ne riporti l'ordine di servizio. Non è certo il giocatore di rugby che dirige la politica mondiale ad aspettare gli esiti di un vertice governativo di Roma, ma viceversa. E se ne approfitta per guadagnare ancora qualche settimana. Non ha bisogno di aspettare il vertice neanche il più classico e potente strumento di confronto politico interno ed esterno che la democrazia cristiana abbia forgiato e perfezionato in 30 anni di potere: la contrattazione e spartizione dei posti chiave della direzione dello stato, che è poi sempre la unilaterale, arrogante celebrazione della centralità e del monopolio democristiano in materia. Anche qui la verifica si fa nelle cose, e nelle cose chi comanda è la democrazia cristiana.

Situata al centro della crisi decisiva della formula di governo, carica della più grave sconfitta politica della sua storia, incapace di decidere una qualche resa dei conti al suo interno, la DC persegue fino all'ultimo il vecchio gioco di scaricare la propria debolezza, il ricatto della propria insostituibilità e della mancanza di alternative sui propri alleati, e in primo luogo sul PSI. Il quale consuma nella sopravvivenza scandalosa del quinto governo Rumor una lunga, ormai storica, esperienza di sottomissione complice e compiacente, e contemporaneamente si agita per il continuamente rinviato desiderio di tirare le somme del 12 maggio, di far valere quell'accresciuto potere contrattuale così baldanzosamente rivendicato all'indomani della sconfitta storica del partito di regime. E reagisce alla minaccia scavalcatamente intravista nella candidatura a un accordo diretto col PCI avanzato dai più spregiudicati ed empirici notabili democristiani. C'è chi, come il vicesegretario Mosca (e altri), si sbilancia indicando come unica possibilità di sciogliere i nodi una crisi rapida e le elezioni anticipate. C'è chi, troppo affezionato ai ministri come Mariotti, chiede il rimpasto per ridare slancio al centrosinistra, dichiarando senza ombra di ironia che questo governo « non è più credibile », perché c'è De Mita che è un buffone per via della pasta, e Gullotti che « fa e disfa senza rispondere a nessuno », ed è ora di finirlo col monopolio democristiano sui ministri chiave. Intanto tutti quanti hanno votato, su richiesta di Nen-

ni, la relazione di De Martino alla direzione che, constatati i progressi, positivi fatti dall'antifascismo di stato, chiede un nuovo modo di governare come condizione per la rinnovata solidarietà socialista a un governo che, forte esclusivamente del ricatto della sua debolezza, è stato capace di programmare, impostare e condurre una gigantesca offensiva antiproletaria, e perfino di anticipare con un clamoroso sfoggio di violenza militare le sue intenzioni nei confronti dell'inevitabile esplodere dello scontro sociale. Non si scandalizzi De Martino se il suo tardivo accenno ai « luttuosi incidenti » di San Basilio addebitati al « decadimento della sfera pubblica » provocano la macabra risposta del quotidiano di Fanfani che rilancia la palla al detentore del ministero dei lavori pubblici. C'è da immaginarselo, un vertice del governo Rumor che discute di nuovi modi di governare!

Del resto, pare che nessuno lo prenda molto sul serio: socialdemocratici e repubblicani, mentre vanno vagheggiando il rafforzamento in prospettiva del blocco dei partiti laici moderati, sono disponibili a lasciar proseguire l'agonia del governo per inerzia, fino a che è capace di esercitare forza di ricatto e di controllo sui sindacati.

L'ha detto anche Fanfani uscendo dall'incontro con Rumor: se vogliono fare un vertice, facciano pure, la DC vi parteciperà avendo a cuore esclusivamente i « supremi interessi

del paese ». Non c'era da aspettarsi di meno da un ex capo del consorzio umano, che ha avuto modo di ricordare ancora una volta come al centro di tutto ci sia la DC, e come nella DC lui abbia ancora le sue carte da giocare. A quattro mesi dal 12 maggio non ci sono ancora segni tangibili che sia imminente nella DC la verifica rimasta in sospenso. C'è chi dichiara, come qualche notevole di sinistra, che la permanenza di Fanfani sulla poltrona della segreteria è una calamità, che il suo intervento nel dibattito sul PCI è solo un « tentativo disperato » di sviare l'immane verificabile. Resta il fatto che con il suo attestarsi alla testa delle truppe del « no al compromesso storico » Fanfani ha preso tutti in contropiede: agli amici che dal consiglio nazionale di luglio gli tenevano sospesa sulla testa la spada di una resa dei conti solo rinviata, ha puntato alle spalle il fucile della minaccia di un congresso che verifichi da che parte batte il cuore della democrazia cristiana.

Intanto, con le armi di confronto politico di cui è maestro, sistema lo amico Bernabei alla testa del progetto chiave della restaurazione capitalista, il sistema degli appalti di Stato. E scomunicando gli onorevoli della sinistra DC che osano parlare in pubblico ai festival dell'Unità dimostra con quale spirito va ad affrontare un'altra importante verifica: quella delle elezioni amministrative (Continua a pag. 4)

## MILANO - I delegati della zona Sempione alla Regione per il blocco dei prezzi dei trasporti

MANIFESTAZIONE PER LA BORLETTI - SI ESTENDE A CU-  
NEO L'AUTORIDUZIONE DELLE TARIFFE (in 4ª pagina)

MILANO, 20 — Più di duecento delegati metalmeccanici della zona Sempione stanno occupando il palazzo della regione, per imporre all'assessore Marvelli il ritiro della autorizzazione concessa alle linee che trasportano i pendolari, di aumentare gli abbonamenti del 15 per cento. Gli aumenti dovrebbero scattare lunedì. La convocazione dell'attivo FLM di zona è stata decisa a tamburo battente su iniziativa del C.d.F. dell'Alfa Romeo, dopo che nella giornata di ieri numerose delegazioni di operai dell'Alfa di fronte

## TREVIGLIO - 50 carabinieri contro il picchetto alla Exacta

Alle ore 14 una cinquantina di carabinieri ha attaccato il picchetto alla Exacta di Treviglio mentre il padrone Peggoglio spintonava i crumiri, indecisi di fronte alle ferma volontà dei licenziati, delle avanguardie di fabbrica, dei delegati di altre fabbriche (Same, Bianchi Trans). Vergognoso è stato il comportamento del sindacato che ieri aveva ceduto alla ingiunzione di sgombero del pretore e che in nottata si è contrapposto alla assemblea degli occupanti, dissociandosi da una occupazione decretata mercoledì da un corteo operaio, con la presenza e l'avallo dello stesso segretario generale della FIM.

## FIRENZE - Iniziate le celebrazioni del trentennale della resistenza

A confronto la riverniciatura antifascista della DC e lo antifascismo delle masse proletarie

FIRENZE, 20 — Sono cominciate le celebrazioni per il trentennale della resistenza e della guerra di liberazione con varie cerimonie commemorative nelle quali tutto lo spettacolo è recitato da gerarchie militari.

Lo spirito ufficiale delle celebrazioni è stato rivendicato apertamente da Lagorio, presidente socialista della giunta regionale, e da Mino comandante dell'arma dei carabinieri. Comemorando ieri tre militi dell'arma sacrificatisi a una rappresaglia nazifascista, Lagorio ha detto che « occorre far riflettere l'alta partecipazione delle forze armate alla guerra di liberazione... alla repubblica... fanno da presidio le forze armate ».

Più macabro il discorso di Mino: « A chi mi chiede come è oggi l'arma dei carabinieri io rispondo che l'arma è quella di sempre... i cittadini possono avere fiducia ».

Anche i fascisti si vanno ritagliando uno spazio nelle celebrazioni, da par loro. Da tempo i fascisti a Firenze non erano stati in grado di fondere un volantino. In questi giorni ne è stato dato uno del Fronte della Gioventù con il quale si annunciano alla luce del sole « gravissime provocazioni ».

Dato il carattere delle celebrazioni, è difficile dire quale spazio (soprattutto domenica, al concentramento allo stadio, durante le orazioni ufficiali del corteo) vi potrà avere l'antifascismo delle masse, dei partigiani — ai quali è imposto un unitario fazzoletto tricolore — dei proletari in divisa. Si spiega così la posizione assunta da molti partigiani e sezioni ANPI di disertare la celebrazione.

Ma, pur non illudendosi nella possibilità di contestazioni « interne », l'occasione non deve essere perduta. Il fatto stesso che convergono a Firenze migliaia di partigiani, pone il problema di dare voce al movimento dei soldati e al patrimonio rosso della resistenza; di rompere l'isolamento dei soldati (tra l'altro i partigiani andranno a dormire nelle caserme); di non regalare la resistenza alle manovre e alle falsificazioni dello stato democristiano.

La sinistra rivoluzionaria e il movimento dei soldati hanno giudicato giusto e importante esprimere e organizzare questa possibilità impegnandosi con una manifestazione-spettacolo per mettere a fuoco il problema politico delle Forze armate, la natura e collocazione del movimento dei soldati, il posto dei partigiani e l'impegno militante di saldare il patrimonio storico politico della resistenza con i tempi attuali e futuri dello scontro di classe in Italia e nel Mediterraneo.

## FIRENZE

Sabato, nel trentennale della Resistenza, manifestazione antifascista di sostegno all'organizzazione democratica dei soldati, contro le trame apertamente reazionarie che hanno nei servizi segreti, nelle gerarchie militari, nei fascisti e nella DC il loro centro. La manifestazione che è promossa da Lotta Continua e dal Circolo Ottobre inizia alle 18 a Piazza S. Croce.

Interverranno compagni partigiani; il comizio sarà del compagno Franco Bolis.

Proiezione di due film sul Cile.

Partecipano: Canzoniere di Salerno. Collettivo Victor Jara di Firenze. Canzoniere di Siena. Gianluigi Tartull. Piero Nissim. Marco Chiavistelli. Enzo Del Re.

## IL CASO MARELLI: NO ALLA RAPPRESAGLIA E ALLE COMPLICITÀ SINDACALI

Vogliamo parlare, oggi, di una questione particolare, che ha tuttavia un significato generale dei più gravi. Si tratta di quello che avviene alla Magneti di Sesto, Milano, una fabbrica che da lungo tempo, per la sua combattività, e per la presenza massiccia di dirigenti operai rivoluzionari, costituisce una spina nel fianco di ogni progetto di rivincita e di stabilizzazione padronale, e un polo di attrazione per l'unificazione della lotta operaia in una zona fra le più ricche e composte del tessuto operaio milanese. Alla Magneti, tra martedì e giovedì, la direzione invia 14 lettere che annunciano l'apertura di procedimenti disciplinari nei confronti di sei delegati del consiglio di fabbrica, e altri otto operai d'avanguardia. Sono in gran maggioranza militanti di Lotta Continua, e fra loro un compagno membro del nostro Comitato nazionale; ci sono inoltre due compagni di Avanguardia Operaia, e due delegati della sinistra. Il contenuto delle lettere non consente equivoci sulla intenzione dei padroni Magneti: il licenziamento. La natura di odiosa rappresaglia di questa misura è ostentata: essa viene all'indomani di un corteo interno per imporre alla direzione l'aumento dell'organico alla mensa e il rimborso delle ore di sciopero, obiettivi che la direzione deve accettare.

Se i 14 licenziamenti saranno effettuati, come appare ormai più che probabile, si tratterebbe della più grave misura repressiva contro la classe operaia registrata a Milano negli ultimi anni; ma si tratterebbe ancor più, come rilevano in un loro documento i compagni della Marelli colpiti da questa odiosa rappresaglia, di una gravissima intimidazione tesa a soffocare sul nascere il movimento di lotta che si sviluppa a Milano, e a ipotecare col più pesante ricatto la stessa vertenza nazionale.

La FLM di Sesto, e la maggioranza del Consiglio di fabbrica, compiono un pazzesco voltafaccia nel giro di poche ore: dopo aver deciso di « respingere in blocco quanto contenuto nel comunicato della direzione », emettono un nuovo comunicato, condannando l'episodio di lotta in questione, e fornendo così un vergognoso avallo ai licenziamenti in corso. Vergognosa è questa posizione, ancor più se la si riferisce al contesto di lotte di questi giorni: i 40.000 operai impegnati a Milano nelle lotte aziendali, il massiccio corteo dei metalmeccanici della settimana scorsa, i cortei interni e il blocco dei cancelli alla Breda Terzo e alla Ercole Marelli (dove un dirigente ferisce un compagno), i blocchi e il corteo esterno della Magneti.

A questo sviluppo rispondono provocatoriamente i padroni di Sesto e della Philips, pretendendo di congelare tutte le vertenze in attesa della piattaforma generale, e cioè di abolire nei fatti la contrattazione aziendale, e al tempo stesso presentando una vera e propria contropiattaforma generale, che chiama il governo a sostegno del più violento attacco alla mobilità e all'uso della « forza lavoro ». Progetto che a Sesto comincia a tradursi nell'introduzione del lavoro festivo alla Breda Siderurgica (che gli operai rifiutano) nei trasferimenti continui e nei cambi di lavoro, nelle minacce di integrazione alla Magneti.

Nasce da qui l'episodio della Magneti, dove la forza operaia si unisce a uno sciopero delle operaie della mensa. La direzione cede, poi si rimangia la parola, dichiarando sfrontatamente che è stata « estorta con violenza », e tira fuori i nomi dei 14 compagni, scelti con fantasia fra 500

(cinquecento) operai che hanno partecipato al corteo!

Che cosa ha portato la FLM di zona e la maggioranza del C.d.F. della Magneti a passare da una netta posizione di denuncia della direzione, alla successiva indegna posizione: « ...ribadisce che non vuole dare alibi alla direzione per imbastire ulteriori provocazioni con lotte tipo: caccia ai dirigenti, blocco della strada, fermo restando che le iniziative non condivise e non decise dal C.d.F., dal sindacato e dall'insieme dei lavoratori non possono trovare copertura alcuna, ognuno a questo punto si assuma fino in fondo le proprie responsabilità? ». Che cosa ha portato la FLM di zona e i delegati più legati alla direzione sindacale, a fare propri gli argomenti del padrone, a spiare la strada ai licenziamenti, a sforzarsi di negare la parola nei rapporti ai compagni operai colpiti?

Dice ancora il documento dei compagni della Magneti: « E' chiaro a questo punto che la FLM di Sesto, le sue responsabilità se le è effettivamente assunte; siccome riteniamo che non può essere stato solo il riposo di fine settimana a provocare un mutamento di rotta di 180 gradi, la prima responsabilità che la FLM di Sesto si assume, e della quale deve rispondere, è da aver ceduto alla pressione della direzione aprendo la strada ai licenziamenti, trasformando il sindacato in ciò che i padroni da anni sognano che il sindacato diventi: il tutore della legalità capitalistica in fabbrica. »

Ma un'altra responsabilità la FLM si assume. In un documento diffuso dal sindacato martedì 17, teso a giustificare la grave posizione assunta si afferma:

a) la necessità di evitare forme di lotta che isolino la classe operaia dalla opinione pubblica, come la caccia ai dirigenti e il blocco istituzionalizzato della strada.

Bene; vogliamo chiedere, quando mai un corteo interno, forma di lotta sacrosanta della classe, l'ha isolata dalla opinione pubblica? tanto poco che lo stesso C.d.F., nell'episodio specifico lo aveva approvato.

Quanto alla « caccia ai dirigenti », termine mutuato neppure dal Corriere della Sera ma dal « Giornale » di Montanelli; quando mai qualcuno ha proposto la caccia come forma di lotta? O non si vorrà negare anche qui il valore anche educativo (e non è ironia) per i dirigenti del contatto diretto con gli operai, della trattativa diretta quando essa è imposta dalla necessità di dare una risposta immediata alla provocazione del padrone? Sul blocco istituzionalizzato della strada certo nessuno può essere d'accordo se questo vuol dire che si sta sempre in strada e non si entra in fabbrica; ma certo tutti sono d'accordo che uscire dalla fabbrica, far conoscere i propri obiettivi, far sentire la propria forza è una cosa che non si può negare senza negare anni di conquiste operaie.

Inaudito sarebbe, se fosse provato, quello che si dice in ambienti sindacali, e cioè che il vergognoso voltafaccia della FLM di Sesto nel senso della complicità aperta con la « legalità » padronale, sia il prodotto di un intervento nazionale, per il quale avrebbe fatto pressione la corporazione centrale dei padroni, la Federmeccanica. Inaudito, e grave a tal punto che la verifica degli sviluppi di questo episodio non può che divenire, per tutti gli operai coscienti, e ben oltre Sesto e Milano, un banco di prova discriminante sulla « trasformazione » del sindacato in questa fase. Molti, e dei peggiori, sono

(Continua a pag. 4)

PORTO MARGHERA (VE)

## Una prima vittoria contro la ristrutturazione al cantiere navale Breda

— La situazione attuale al cantiere navale Breda di Marghera è caratterizzata da un lato da un duro e violento attacco padronale alla condizione lavorativa (ritmi e cumulo di mansioni), dall'altro lato il vento nuovo della autonomia operaia è entrato di forza insieme con gli operai giovani e giovanissimi che il padrone ha dovuto assumere per far fronte alla espansione della produzione.

La lotta vincente dei 500 saldatori rappresenta una prima e precisa risposta operaia autonoma alla ristrutturazione.

Il piano padronale era quello di mettere sulla difensiva i saldatori, il nerbo della forza operaia, con un attacco spudorato ai ritmi e alle tabelle di cottimo, per poi imporre il passaggio indolore della ristrutturazione e colpire con l'entrata in funzione del nuovo bacino (il più avanzato in Italia basato sulla tecnologia giapponese delle grandi prefabbricazioni). Un primo grave accordo firmato il due agosto dall'esecutivo e dai delegati di reparto, che stringeva i ritmi in modo gravissimo, è stato immediatamente respinto ed è continuata in modo autonomo l'abolizione del cottimo che era stata adottata come forma di lotta. A settembre il padrone — Efim-Lolli Ghetti — avvicinandosi al completamento del nuovo bacino e la probabile apertura di una vertenza aziendale che gli avrebbe reso più difficile attaccare la condizione operaia, decise una nuova ed incredibile provocazione antioperaia e antisindacale.

Minaccia e poi attuò 209 licenziamenti, cioè metà del reparto saldatori, compresi i delegati per « irregolare prestazione lavorativa ».

L'obiettivo di questa mossa terroristica è subito chiaro a tutti la sera in cui viene annunciato, ma la FLM provinciale cerca in tutti i modi di evitare una risposta dura e immediata degli operai con la scusa che ciò nuocerebbe alle trattative e l'invito a non dare importanza al comunicato dei licenziamenti perché l'Intersind ha fatto rientrare il provvedimento. La mattina dopo un nuovo comunicato dichiarava che il provvedimento era stato sospeso per 24 ore. Ma la assemblea operaia del 10 settembre respinge all'unanimità la linea proposta dalle segreterie provinciali FLM. La fabbrica su decisione autonoma si ferma sino alle 13.30, cioè sino a quando il padrone è costretto a rimangiarsi il foglio fascista ritirando la lista che aveva appesa; l'accordo cui naturalmente si giunge subito all'Intersind per la prova di forza e la compattezza degli operai segna il ritiro di questo primo attacco ai saldatori, ma soltanto per ricominciare subito con i carpentieri e gli scriccatori. Ora il problema è solo spostato al livello di tutta la fabbrica.

## MILANO - Nuove fermate alla O.M. contro l'aumento dei ritmi

MILANO, 20 — ieri alla O.M. gli operai dei reparti ruote e razzi hanno effettuato delle fermate di un'ora per turno contro le richieste della direzione di aumentare i ritmi di lavoro. In seguito si è fermato anche il reparto 452, colpito da analoghi provvedimenti. La manovra padronale era iniziata la settimana scorsa sulla linea del montaggio assali, dove era stato preventivato un aumento di produzione di 30 pezzi al giorno. Le fermate, decise autonomamente, avevano segnato la ripresa della lotta in fabbrica, e avevano portato alla definizione di una piattaforma da presentare alla direzione. L'esecutivo, in un primo incontro aveva fatto opera di mediazione, ma l'iniziativa di massa ha fatto chiarezza sugli obiettivi: aumento degli organici e non trasferibilità da un reparto all'altro, revisione dei tempi e ritiro di tutte le multe e i provvedimenti disciplinari che la direzione aveva inviato agli operai che attuavano l'autoriduzione dei ritmi.

Ieri un operaio è stato licenziato con il pretesto di una irregolarità nel certificato di malattia. La risposta a quest'attacco, è partita subito, ha avuto nelle fermate momenti di generalizzazione, ed è servito tra l'altro, a imporre per oggi la convocazione del Consiglio Unitario di Zona.

# Napoli - RIPRENDE LA LOTTA ALL'ALFA-SUD

In questi giorni sono ripresi con forza le lotte di reparto all'Alfa Sud, maturate, dopo la grossa mobilitazione del luglio scorso in fabbrica come nelle scadenze di piazza, attraverso 15 giorni di discussione continua sugli obiettivi, sulla situazione politica generale, sulle forme di lotta adeguate all'attuale livello dell'attacco padronale. Alla manutenzione gli operai hanno preso posizione in assemblea e attraverso un documento contro la volontà della direzione di introdurre il turno di notte e si stanno preparando e respingerlo con la lotta.

Lunedì alle carrozzerie il 1° e il 2° turno hanno scioperato contro l'aumento dei ritmi e il cumulo delle mansioni; alla lastrosaldatura entrambi i turni sono scesi in sciopero per aumenti salariali e scatti automatici di livello: la direzione che aveva già messo gli avvisi di sospensione con la giustificazione degli scioperi, ha dovuto fare marcia indietro di fronte alla minaccia degli operai di far rientrare il provvedimento con la lotta. Ancora, al 2° turno i compagni delle cabine e della sigillatura della verniciatura, minacciando lo sciopero, hanno chiesto ed ottenuto l'aumento delle pause da 50 ad 84 minuti. Martedì gli operai della carrozzeria del 1° turno hanno scioperato altre due ore contro il cumulo delle mansioni e sono decisi ad organizzare per i prossimi giorni il salto della scocca, se non verranno immediatamente rimessi in linea gli operai che sono stati spostati, e, di conseguenza, diminuite le mansioni. Sempre martedì, infine, al premontaggio motori il 1° turno ha scioperato 4 ore per il terzo livello per

tutti, mentre il 2° turno che già aveva scioperato parecchie ore la settimana scorsa per lo stesso motivo e contro il cumulo delle mansioni, ieri ha fatto un'ora di sciopero, riunendosi in assemblea: il tentativo dell'esecutivo di bloccare la lotta di reparto con il ricatto della cassa integrazione da un lato e dall'altro con l'invito a non partire da soli, ma ad elaborare una strategia che coinvolga l'intera fabbrica, è stato duramente battuto dagli operai: « Da due anni il sindacato porta avanti il discorso dell'unificazione di tutti i problemi e poi nei fatti chi gestisce i passaggi di livello è la direzione ».

Dalla riapertura della fabbrica, dopo le ferie, infatti, la direzione sta usando tutti i mezzi possibili per raggiungere il proprio obiettivo, che è quello di tirare al massimo la produzione: prima con il tentativo, giorno per giorno, di saturare i tempi attraverso l'aumento dei ritmi e soprattutto attraverso il cumulo delle mansioni (alla giostra sedili, ad esempio sono state aumentate le mansioni, i ritmi, diminuito l'organico, con il risultato di un aumento di produzione di 8 sedili ogni ora); poi, cercando di far passare in modo massiccio lo straordinario il sabato, mettendo in giro le voci — con la complicità dell'esecutivo e di una parte del C.d.F. — dell'obbligatorietà del recupero e della cassa integrazione il lunedì, nel caso che il sabato non venga effettuato il lavoro straordinario; infine, con la proposta di introdurre il turno di notte alla manutenzione.

In questi giorni alcuni capi e dirigenti di reparto hanno affermato che l'accordo è già stato preso tra esecutivo e direzione. Le manovre della

direzione hanno dei precedenti precisi: da un anno a questa parte 500 operai sono stati licenziati con la motivazione dell'assenteismo, mentre la garanzia, data nell'ultimo accordo aziendale, di 300 nuove assunzioni entro il '75, è stata fatta scivolare al '77. In ogni caso, l'aumento dell'organico è strettamente subordinato all'obiettivo di 1.080 macchine al giorno. Questa logica produttivistica è condivisa fino in fondo dai sindacati: così nel suo tentativo di ristrutturazione, la direzione gode della complicità dell'esecutivo e di una parte del C.d.F.

In questa situazione di « collaborazione » con la direzione da un lato e di latitanza politica rispetto alla massa operaia e alle sue esigenze dall'altro, i delegati più legati alla realtà e alle lotte dei reparti, hanno preso le distanze da questa posizione, alcuni premendo sull'esecutivo perché si pronunciasse subito e in modo chiaro su contenuti, tempi, forme di lotta; altri, preferendo dare le dimissioni dal C.d.F.

La « ingovernabilità » della classe operaia dell'Alfa Sud, verificata ancora una volta in questi ultimi scioperi di reparto, ha costretto, alla fine, il consiglio di fabbrica a riunirsi, dopo 4 mesi di latitanza. Non a caso ieri, al C.d.F. che si è tenuto con la presenza dei nazionali Lettieri e Zilli e dei provinciali, un segretario provinciale della FLM, Manzo, ha centrato la sua relazione introduttiva sulla tensione presente in fabbrica e sull'incapacità dei delegati e dell'esecutivo di controllare le lotte.

Dopo il discorso di Lettieri, che ha proposto come obiettivi l'unificazione del punto di contingenza al livello più alto e l'inquadramento unico, richiedendo la convocazione immediata di un'assemblea nazionale dei delegati, gli interventi che si sono succeduti hanno aggiunto ben poco a questi contenuti.

Che gli operai stiano già esprimendo quello che pensano non è uscito dentro il consiglio, tranne che nei richiami preoccupati di Manzo ad una maggiore efficienza dei delegati. Il documento conclusivo, che riprende gli obiettivi dell'unificazione del punto di contingenza, del salario garantito, dell'agganciamento delle pensioni ai salari, dei prezzi politici, della mensilizzazione del salario, del problema dei trasporti, resta così in sospeso, nella attesa che l'indagine venga portata a fondo. E' chiaro che ancora una volta deve essere l'iniziativa operaia, attraverso gli scioperi di reparto e la loro generalizzazione su obiettivi sempre più articolati e precisi, a stringere i tempi dell'apertura della lotta.

## BARI - Giovedì sciopero di 8 ore alla O.M.

Il 15 settembre a molti operai sulla busta paga sono mancati dei soldi. Gli operai, che vogliono protestare, secondo la direzione dell'O.M., devono perdere il salario del tempo che perdono per far controllare le buste paga: allora hanno incominciato con un'ora di sciopero al giorno il 16, il 17, il 18. La mattina del 19 il capo del personale, il nazista Garzella ha risposto ad alcuni membri del C.d.F.: « a voi operai vi devo trattare da schiavi ». La risposta dei lavoratori a questa provocazione è stato lo sciopero per tutta la giornata, scavalcando la volontà di alcuni delegati della FIOM di fare solo un'ora e mezza di sciopero. La FLM, accorsa immediatamente, per paura che la lotta si allargasse a obiettivi salariali, si è accordata con la direzione, che ha accettato il diritto operaio a far ricontrollare le buste paga senza perdere il salario. Le provocazioni padronali alla O.M., si sono moltiplicate nei giorni scorsi col tentativo di trasferire 5 linee di costruzione dei carrelli elevatori alla ICOM di Napoli, manovra che avrebbe seriamente compromesso il ritorno a Bari delle centinaia di operai della O.M. trattenuti illegalmente a Milano. Altre provocazioni nei giorni scorsi, quando in molte fabbriche della zona industriale è mancata la corrente elettrica: le direzioni della Fiat, della O.M., della OSRAM, di Calabrese hanno tentato di mandare a casa gli operai. Alla Fiat, mercoledì 18, gli operai dell'officina 23 (montaggio pompe) sono andati in centinaia a protestare spontaneamente alla direzione, ottenendo di restare pagati in fabbrica. Giovedì 19, invece, alla OSRAM e a Calabrese, molti operai per lo stesso motivo sono stati messi in libertà.



Gli operai della Menarini di Bologna.

## MILANO - 40.000 operai in lotta nelle vertenze aziendali

Quarantamila operai a Milano in lotta sulle piattaforme aziendali, il corteo di diecimila operai che ha sfilato per le strade la settimana scorsa, cortei interni e blocco delle portinerie alla Breda Termomeccanica e alla Ercole Marelli con episodi durissimi che avevano portato al ferimento di un compagno da parte di un dirigente, blocchi anche alla Magneti con un corteo esterno e l'occupazione della strada, questo il quadro di un movimento che va crescendo. Le piattaforme aziendali erano partite tutte prima delle ferie con aumenti salariali di circa 25.000 lire al mese dopo uno scontro con una posizione che voleva limitarle ad aspetti marginali così come oggi vuole impostare come un fatto di normale amministrazione in attesa che si apra la vertenza sulla contingenza.

Ma ben presto i fatti si sono incanalati di smentire l'andamento fisiologico di queste vertenze dove erano aperte e il controllo più stretto su quelle che si dovevano aprire, come la Falck, in cui il C.d.F. della Unione, la più importante, si è già pronunciato per la partenza immediata.

La scelta delle direzioni aziendali a Sesto e alla Philips dimostra in modo evidente quale sia la strada che intende percorrere il grande padronato: non la scelta di andare a un confronto fabbrica per fabbrica con la classe operaia, lasciando spazio alle singole trattative, graduando le concessioni a seconda della disponibilità dei singoli settori e delle singole fabbriche, ma quella di presentarsi in modo omogeneo, di fare blocco come organizzazione nel suo complesso. Le trattative sono ferme fino alla definizione della piattaforma generale con la minaccia esplicita di scontare eventuali concessioni dall'accordo sulla contingenza e configurando così un vero e proprio blocco della contrattazione aziendale, mentre si fa luce lo spessore di una contropiattaforma padronale organica che a livello generale e con il coinvolgimento preciso del governo vuole andare a chiedere cose alla classe operaia non solo in termini di modifica (in peggio) della contingenza, ma anche di ristrutturazione e di mobilità.

Nella stessa situazione sestese le ombre di un attacco pesante su questo piano sono già consistenti nel tentativo di introdurre il lavoro al sabato e alla domenica alla Breda Siderurgica e che gli operai hanno rifiutato, nei trasferimenti continui, negli spostamenti dai normali ai turni e nelle minacce di cassa integrazione che li accompagnano alla Magneti. I ventati licenziamenti alla Magneti sono allora una risposta preventiva dei padroni alla generalizzazione della lotta, alla intransigenza operaia contro la ristrutturazione che non accetta la trattativa individuale sui trasferimenti, lo stitilicidio dell'aumento della fatica e dei carichi di lavoro, la paura del domani che si cerca di provocare nei settori più deboli delle fabbriche, ma pone in campo subito gli operai nella loro generalità nella trattativa diretta imposta dalla forza dell'unità operaia.

Sono il tentativo di distruggere il movimento che a partire dalla fabbrica, ben lungi dal rinchiuersi in se stesso, esce all'esterno, con i blocchi stradali e si richiama immediatamente ad elementi del programma generale perché capisce che la controparte è a questo livello: dall'altra parte sta una posizione come quella della FLM profondamente contraddittoria, che da una parte si richiama a volte all'esempio della lotta degli elettromeccanici milanesi che aprì la strada alle lotte operaie degli anni sessanta a Milano, dall'altra non vede la continuità che

esiste sia nell'atteggiamento operaio, sia nel comportamento padronale tra lo scontro a livello della fabbrica e la vertenza generale sulla contingenza. Di qui una conduzione gradualistica che alla Magneti vuole proporre lo sciopero del rendimento in piena inflazione galoppante, mentre si estende l'attacco al posto di lavoro, mentre i padroni elaborano una propria contropiattaforma: da una parte il disorientamento di fronte a vertenze che si pensavano tranquille e che esplodono tra le mani, l'incomprensione profonda di questo movimento e dei suoi contenuti e dall'altra la tentazione di riproporre una concezione autoritaria del sindacato che porta dritto allo scontro frontale con la parte più combattiva della classe, come purtroppo sta accadendo alla Magneti. Che cosa altro è, se non questo, l'opposizione a un corteo interno, l'affermazione gravissima che non si accetterà di coprire iniziative non decise dal consiglio di fabbrica, se non ritornare a negare, facendo un salto indietro di 5 anni, la funzione propulsiva dell'iniziativa dal basso per l'intero movimento, la riproposizione, di una visione burocratica del C.d.F. che non solo è incapace di esercitare una direzione politica ma tende a contrapporsi addirittura alla classe.

Che cos'altro significa dire che non si tollereranno forme di lotta come il blocco della strada generalizzato e la caccia ai dirigenti usando gli stessi termini delle affermazioni padronali e dando un pratico avallo alle manovre repressive?

La maggioranza del C.d.F. della Magneti e della FLM di Sesto hanno imboccato una strada che porta lontano e che costituisce un sintomo pericoloso di tendenze presenti all'interno del sindacato e che hanno trovato conferma nell'incredibile intervento di un membro della segreteria FIOM milanese che al consiglio generale della FLM a proposito della lotta sui trasporti in atto nel Piemonte ha accusato il sindacato di essere stato colto da un colpo di sole.

## SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

PERIODO 1/9 - 30/9	Lire
Sede di Siena	65.000
Sede di Bologna	23.500
Sez. S. Donato	42.000
Cristina	30.000
G.S.	10.000
<b>Totale</b>	<b>170.500</b>
<b>Totale precedenti</b>	<b>9.370.820</b>
<b>Totale complessivo</b>	<b>9.541.320</b>

## 32 MILIONI ENTRO IL 30 SETTEMBRE

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Alexander Langer - Tipolitografia: ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528. semestrale L. 12.000 annuale L. 24.000 Paesi europei: semestrale L. 15.000 annuale L. 30.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

## TORINO - I reparti nerofumo della Ceat di Torino e di Settimo Torinese danno il via alla lotta

TORINO, 20 — Ai reparti del nerofumo (mescole) della CEAT di Torino e Settimo è cominciata in questi giorni la lotta su piattaforme di reparto.

Lunedì, la direzione ha fatto seguito al suo provocatorio comunicato della settimana scorsa (che proponeva al consiglio di fabbrica una piattaforma per il pieno utilizzo degli impianti, minacciando altrimenti la cassa integrazione) inviando agli operai del nerofumo di Settimo una lettera con la quale richiedeva l'immediata rinuncia ad una pausa di cui gli operai usufruiscono e che « non è prevista da contratto » (non sono previsti dal contratto neanche i ritmi infernali a cui sono costretti gli operai della 5ª macchina Bambury, introdotta da poco). La lettera minacciava apertamente provvedimenti disciplinari per gli operai che avessero continuato ad usufruire della pausa. Gli operai hanno reagito duramente, con lo sciopero: otto ore per due turni consecutivi. Martedì sera la direzione ha mandato a casa gli operai di altri reparti. Mercoledì gli operai del reparto si sono riuniti con gli operatori esterni. Nonostante i tentativi dell'esecutivo, gli operai (appoggiati dallo stesso operatore esterno) hanno imposto la continuazione della lotta, con un'ora di sciopero al giorno, non solo per far rimangiare alla direzione la sua provocazione, ma per portare avanti una piattaforma di reparto.

Allo stabilimento di Torino, la notizia degli scioperi di Settimo è arrivata martedì: mercoledì, all'assemblea, già da tempo programmata, delle mescole, gli operai si sono espressi per l'apertura immediata della lotta, anche lì su piattaforma di reparto. Un membro dell'esecutivo ha cercato di rinviare la decisione, ma è stato messo a tacere: è stato deciso un pacchetto di 5 ore da giovedì alla fine della prossima settimana. Gli obiettivi: aumento dell'organico, da 76 operai sui tre turni ad 85, perequazione salariale su varie voci (gli aumenti sono in media dalle 5 alle 10 mila lire), passaggi di categoria per i pesatori, controllo dei carichi di lavoro, miglioramenti dell'ambiente. Gli scioperi saranno tutti interni, e non sono programmati, ma improvvisi. La modalità di lotta è la seguente: arriva il delegato, fa suonare le macchine bambury (che sono dotate di una suoneria), e tutti si fermano. Questa forma di lotta è stata praticata per la prima volta questa mattina: mezz'ora, dalle 8 alle 8.30. Lo sciopero è stato totale. Alle 9 la di-

rezione ha fatto sapere di essere disponibile a cominciare la trattativa, fissando un incontro per domani alle 14. Al cambio turno, gli operai del primo e del secondo hanno brevemente discusso, decidendo di dare inizio alla trattativa, ma continuando nella lotta programmata.

Adesso il problema centrale, come ha del resto ricordato un delegato di Torino nell'assemblea di mercoledì, è quello di estendere la lotta, su piattaforme analoghe, agli altri reparti. Per quanto riguarda specificamente Settimo, i fatti di questi giorni hanno dimostrato la piena disponibilità degli operai CEAT alla lotta, e quindi anche alla vertenza di zona: mentre diversi operatori sindacali puntavano proprio sulla loro del tutto presunta arretratezza per frenare la spinta di tutte le fabbriche verso la lotta nella zona.

### REPUBBLICA DI SAN MARINO

Sabato 21 alle ore 21, concerto degli Area la teatro Concordia di Borgomaggiore. Ingresso lire 500. L'incasso sarà devoluto alla resistenza cilena.

### SICILIA

Domenica mattina alle ore 9 a Palermo riunione del compagnia universitari.

### Roma SAN BASILIO

Domenica 22 per il diritto alla casa per tutti gli operai, per l'affitto al 10 per cento del salario, per il programma operaio.

Giornata di incontro popolare: ore 10.30 corteo e inaugurazione della lapide che ricorda il compagno Ceruso, ore 17 inizio dibattiti canzoni e stand gastronomici. Cantano il canzoniere di Salerno, Enzo Del Re e Pino Masi. Indetta dal Comitato di lotta per la casa e la sezione di Lotta Continua di San Basilio Fabrizio Ceruso.

### COMMISSIONE SCUOLA MERIDIONALE

E' convocata martedì 24 e mercoledì 25 a Napoli in via Stella 125. Devono partecipare i responsabili dei vari settori dell'intervento delle regioni meridionali.

La riunione comincerà alle 9.

# Le Forze Armate nella resistenza

**Le Forze Armate della repubblica più che aver conservato una continuità con la loro partecipazione alla resistenza, hanno restaurato lungo questi anni la continuità con la tradizione autoritaria prefascista e fascista - Solo il movimento di massa dei soldati e la loro organizzazione democratica è la base per una democratizzazione dell'istituzione e perché i contenuti antifascisti della resistenza non rappresentino la copertura di un'operazione trasformista, ma la saldatura tra vecchio e nuovo antifascismo e una garanzia contro le trame reazionarie e golpiste**

Domani a Firenze ci sarà la giornata finale delle celebrazioni del trentennale della resistenza delle Forze Armate Italiane, che vedrà rappresentazioni dell'esercito, delle forze partigiane, di ex combattenti alleati ecc., una celebrazione cioè con la quale si vuole esaltare il ruolo delle Forze Armate regolari nella guerra di liberazione e la continuità tra Forze Armate e resistenza.

I partigiani sanno bene che le cose stavano in modo diverso, soprattutto rispetto al contributo dell'esercito e della sua ufficialità, e rispetto a quello degli alleati.

Rispetto al contributo dell'esercito, occorre mettere in evidenza almeno tre diverse componenti: i reparti che passarono in maniera organizzata alla resistenza; gli ufficiali di complemento e i soldati di leva che si unirono individualmente alla resistenza; gli ufficiali di carriera che presero parte attiva alla resistenza.

Quando i revisionisti oggi parlano del contributo dato dalle forze armate alla resistenza, fanno di queste componenti diverse un unico calderone, mettendo in ombra il fatto che la stragrande maggioranza degli ufficiali e delle forze armate che partecipò alla resistenza lo fece proprio nella misura in cui l'esercito in quanto struttura si era sciolto, e non nella misura in cui esso era rimasto unito.

Infatti solo in Piemonte, nella difesa di Roma e di Piombino e in alcuni distaccamenti all'estero, si verificò una resistenza da parte di truppe regolari, oppure il passaggio di interi reparti nelle file della resistenza. Ma anche qui si deve osservare come la componente decisiva fu uno scardinamento della gerarchia e dei rapporti di forza tra gerarchia ufficiale e truppa, compresa la bassa ufficialità: ad esempio nel caso di Cefalonia, mentre il generale Gandini stava trattando la resa, furono le truppe ad aprire il fuoco in seguito a una provocazione tedesca: addirittura, secondo testimonianze raccolte alla televisione, alcune batterie puntarono i cannoni sulla villa dove si svolgevano le trattative, minacciando di far fuoco nel caso fosse stata firmata la resa.

Un altro aspetto da tenere presente è che gli organici di guerra dell'esercito erano 5 volte superiori a quelli attuali: 1.650.000 uomini, di cui 1 milione in Italia. In questo organico è compreso un enorme numero di ufficiali di complemento, non di carriera, influenzati più dalla loro condizione di classe che non dalla appartenenza alla gerarchia militare, per cui il loro passaggio nelle file della resistenza da un lato è più facile, dall'altro deve anche qui essere visto più come uno svincolamento dalla gerarchia e dalla istituzione che non come un elemento di continuità con questa.

Infine esiste la componente degli ufficiali di carriera, e tra questi occorre ulteriormente distinguere tra quelli che si unirono alla resistenza nelle situazioni locali, e quelli che vi parteciparono invece già inquadrati dai servizi di informazione alleati. Riguardo ai primi, è unanime il giudizio sia degli storici ufficiali, sia di protagonisti come Secchia, secondo il quale questi ufficiali di carriera furono la punta avanzata dello attendismo, della tendenza ad avere scarsissima fiducia nella forza della guerra partigiana e nella capacità di combattimento del popolo anche se privo di un addestramento formale.

Questi ufficiali sono anche quelli che hanno la tattica militare più errata, che pretendono di portare le formazioni partigiane a fare una impossibile guerra di posizione. In alcuni casi in cui riuscirono a prevalere queste posizioni, si ebbero scacchi clamorosi, come ad Ascoli Piceno e a Varese, dove alcune formazioni si erano attestate per la difesa a oltranza e per una battaglia di posizione. Secchia, riferendosi alla grossa battaglia politica sostenuta per scongiurare queste posizioni, scrive: «avemmo il sopravvento sulle correnti di destra che con il pretesto

delle capacità tecniche tendevano a mettere alla testa delle unità partigiane soltanto degli ufficiali di carriera, uomini per lo più di orientamento conservatore».

In alcuni casi l'attendismo degli ufficiali di carriera arrivò ai limiti del tradimento; ad esempio un comandante del biellese emise il seguente ordine: «saranno ritenuti disidenti e ribelli quegli sconsiderati che tratteranno armi e munizioni, e come tali perseguiti e puniti».

In questo contrasto non c'è semplicemente una divisione tra chi ha paura e chi ha coraggio, tra chi vuole combattere il fascismo e chi vuole solo salvare la pelle, ma tra due linee militari, una che mette al primo posto la politica e l'enorme capacità di lotta che deriva dalla maturazione politica del proletariato, una altra che mette la tecnica militare al primo posto, la considera quindi immutabile e possesso esclusivo dei militari di professione, ed è perciò stesso da un lato impotente, dall'altro avventurista e suicida.

Se si può individuare una linea di continuità tra l'esercito e le sue tradizioni e la lotta di resistenza, questa sta esclusivamente nella linea o attendista o avventurista dei militari di carriera, e non certo in quegli ufficiali, in quei reparti che rompendo con la disciplina e la gerarchia in seguito alla disgregazione dell'esercito passarono alla resistenza o in Italia o in Albania e Jugoslavia e Grecia.

Questa confusione tra struttura formale e gerarchica dell'esercito, ed emergenza dentro e contro di questa di una contrapposizione di classe, è alla base della linea seguita dai revisionisti di voler integrare le formazioni partigiane nell'esercito regolare (e cioè esattamente il contrario di quanto avevano fatto sia i partigiani jugoslavi sia quelli cinesi molti anni prima, accettando la unità di azione anche con forze borghesi e moderate ma mettendo al primo posto l'autonomia delle proprie forze).

Questa linea si traduce nel meridione già liberato nella formazione di un primo reparto del nuovo esercito, sulla base della leva obbligatoria, cosa che causerà tali rivolte popolari da essere poi sostituita con il volontariato. Rispetto alla formazione di un nuovo esercito italiano anche gli alleati non ebbero una linea ferma: da un lato essi erano contrari, perché questo poteva favorire la posizione diplomatica dell'Italia che poteva presentarsi come complice della vittoria, dall'altro essi avevano paura che senza un esercito regolare avrebbero avuto come unico interlocutore le brigate partigiane. Essi quindi accettarono la formazione di queste unità regolari, ma da un lato quelle armate, come il Primo Reparto motorizzato, non le facevano combattere, dall'altro formarono brigate di lavoratori con compiti di servizio rispetto alle truppe combattenti angloamericane, e con l'obiettivo non secondario di sottrarre forze proletarie al rilancio della lotta di classe nel meridione. Nell'ottobre '43 mentre il Primo Reparto aveva 5.000 uomini e 600 ufficiali e sottufficiali, i battaglioni di lavoratori raggiungevano già i 63 mila uomini. Alla fine della guerra il Corpo Italiano di Liberazione conterà 45.000 uomini in cinque gruppi di combattimento, mentre i battaglioni di lavoratori ne conterranno 196.000. Per capire l'entità di questo impegno militare ufficiale, basta dire che a fine guerra i partigiani combattenti nelle zone occupate saranno invece circa 100.000.

Emerge da questi fatti e da tutto il comportamento degli alleati, come essi non partecipano a una guerra di liberazione popolare, ma a una guerra interimperialistica di conquista: essi hanno armato degli uomini solo per usarli come contraltare alle brigate partigiane, ne hanno militarizzato un numero elevatissimo, non per farli combattere ma per tenere sotto controllo la situazione sociale e impedire l'accrescimento del-

le file partigiane. Tale volontà è dimostrata in maniera ancora più chiara dal disarmo immediato delle formazioni partigiane dovunque esse arrivino, non consentendo in nessun caso neanche che esse continuino a partecipare alla avanzata insieme alle truppe regolari angloamericane (l'unica eccezione si verifica in Romania).

A ristabilire la continuità dello esercito ci pensa invece in tutt'altro senso il primo governo De Gasperi.

Dopo la caduta del governo Parri, De Gasperi scioglie l'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, che aveva esaminato la posizione di 12.000 ufficiali, colpendone 3.000 con provvedimenti vari; dall'altro lato mentre si riaprono tutte le scuole per gli ufficiali, si epurano gli ufficiali provenienti dalle file partigiane e si discriminano persino gli ufficiali di complemento che dovevano passare in servizio permanente effettivo per meriti partigiani.

Fino al 1968 su centinaia di avanzamenti proposti da un'apposita commissione, solo poche decine sono ratificate dal ministero della difesa.

Anche qui è stato operato di nuovo un incredibile equivoco tra strutture formali e presenza di uomini provenienti dalla resistenza: era infatti scontato che senza un cambiamento delle strutture, dei regolamenti, della disciplina, della gerarchia, che ancora oggi è sostanzialmente quella ereditata dal fascismo, gli uomini provenienti dalla lotta partigiana sarebbero stati espulsi come corpi estranei.

Se oggi, in questo anniversario, è possibile trarre una lezione, essa sta proprio in questo: l'immissione nell'esercito di quadri partigiani non ha costituito una rottura della continuità autoritaria di questo strumento, in quanto li ha subordinati alla accettazione di una gerarchia e di una struttura fondamentalmente autoritaria e li ha quindi ridotti al rango di singoli che in quanto tali non avevano alcun potere di contrattazione e di lotta. Se oggi noi vogliamo porre il problema di togliere questo strumento dalle mani di chi trama contro il proletariato e la democrazia, al primo posto occorre mettere la forza organizzata del proletariato, nella società ma anche nell'esercito, attraverso il diritto di organizzazione democratica dei soldati, unica base sulla quale anche quegli ufficiali che sono animati da sentimenti democratici possano avere un punto di riferimento e non essere impotenti di fronte alle manovre e alle cospirazioni delle centrali reazionarie nazionali e internazionali.

## E' uscito «I RIFUGIATI POLITICI IN ITALIA»

«I rifugiati politici in Italia» a cura del Comitato Rifugiati Politici Antifascisti. Oltre a documentare ampiamente la repressione e la violenza a cui vengono sottoposti tutti coloro che per ragioni politiche sono costretti a rifugiarsi nel nostro paese, è una utile guida per la sopravvivenza fisica e politica dei compagni stranieri esuli in Italia. L'opuscolo costa 600 lire. I compagni possono acquistarlo o richiederlo scrivendo a: COMITATO RIFUGIATI POLITICI ANTIFASCISTI IN ITALIA, VIA ANDREA DORIA 79, ROMA. TELEFONO 06/319589.

## COMMISSIONE INTERNAZIONALE

La Commissione Internazionale è convocata per sabato 28 (ore 10) e domenica 29 settembre a Roma, presso la sede di Lotta Continua, in via dei Piceni n. 28.



Il segretario del Partito Socialista Cileño, Altamirano, ha così commentato le recenti dichiarazioni di Ford:

«Lasciando esterefatta l'opinione pubblica mondiale, il Presidente degli Stati Uniti, Gerald Ford, ha riconosciuto pubblicamente la partecipazione del Governo statunitense al "golpe" fascista in Cile.

Nella conferenza stampa tenuta lo scorso lunedì 17, Ford ha ammesso ufficialmente che la CIA, eseguendo precisi ordini di Kissinger, ha contribuito al rovesciamento del Governo costituzionale del Presidente Salvador Allende.

## Altamirano: "Ford è uguale a Nixon"

In detta conferenza Ford ha dichiarato: "Era chiaro allora che il Governo di Allende aveva intenzione di soffocare la stampa e i partiti di opposizione, perciò i nostri sforzi furono diretti in tale contingenza all'esclusivo scopo di aiutarli a sopravvivere. E ciò nel migliore interesse del popolo cileno e, indubbiamente, nel nostro interesse".

Incredibile confessione di un Capo di Stato.

Il signor Ford si proclama protettore di organizzazioni politiche cileni. Spetta adesso alle direzioni dei partiti cileni un tempo di opposizione chiarire in che misura e in che modo furono aiutati a "sopravvivere" di fronte a una minaccia di distruzione mai esistita.

Ma da quando — stando alla tesi del signor Ford — gli interessi del popolo cileno sono gli stessi interessi della ITT, della Anaconda e della Kennecott?

Nel corso dell'intervista Ford ha poi riaffermato che "gli Stati Uniti agirono per assistere i partiti politici dell'opposizione e la stampa di quel paese negli anni immediatamente precedenti all'abbattimento di Allende da parte della giunta militare lo scorso settembre".

Insolita confessione. Cosa intende il signor Ford per "assistere"?

Assistere con 15 milioni di dollari — come ha ammesso il capo della CIA — che sono andati a finanziare, per esempio, l'assassinio del Comandante in Capo dell'Esercito, il generale René Schneider? A finanziare gli attentati alle ferrovie e alle centrali elettriche? A sovvenzionare gli scioperi sovversivi dei camionisti? A provvedere di armi ed esplosivi le organizzazioni fasciste?

Più avanti, precisando questa singolare forma di "aiuto", il signor Ford afferma di non sapere se "il diritto internazionale autorizzi o me-

no interventi simili" a quelli attuati in Cile dalla CIA.

Altra incredibile confessione, questa.

Il Presidente della nazione più potente del mondo capitalista dichiara di ignorare i principi e le norme internazionali sanciti dall'ONU riguardanti l'indipendenza e la sovranità delle nazioni.

Al signor Ford questi principi e queste norme non interessano. Gli interessa soltanto "aiutare" — come ha ripetuto nella conferenza stampa — i suoi "amici", gli amici degli interessi statunitensi.

Gli amici del signor Ford — cioè i militari fascisti — aiutati dalla CIA e dalle multinazionali americane, hanno assassinato più di 30.000 cileni, ne hanno imprigionati e torturati circa 50.000; gli amici del signor Ford hanno distrutto 160 anni di democrazia, hanno raziato l'economia del paese e hanno sprofondato il popolo cileno nel terrore e nella miseria; gli amici del signor Ford hanno interdetto tutti i partiti politici e liquidato tutti i mezzi di comunicazione non fascisti.

Ford è uguale a Nixon. Nixon è stato destituito per aver fatto negli Stati Uniti ciò che Ford considera legittimo aver fatto in Cile.

Conoscano il mondo e le Nazioni Unite questa nuova dottrina interventzionista. Una dottrina "gangsteril" che pretende istituzionalizzare i rovesciamenti dei governi costituzionali, legittimare il subdolo operato della CIA e consacrare il preteso diritto di intervenire — a qualsiasi prezzo — in tutti quei paesi del mondo dove siano minacciati gli interessi imperialisti.

Il mondo ha il dovere di condannare questa nuova, cinica e spudorata dottrina dell'imperialismo, la "Dottrina Ford".

18 settembre 1974.

## LISBONA - GRANDE MANIFESTAZIONE DEGLI OPERAI DELLA LISNAVE

La legge sul «diritto di sciopero» varata dal governo di Lisbona il mese scorso è per i suoi contenuti una misura che tende a garantire ai padroni portoghesi la «pace sociale». Nei suoi punti più essenziali il decreto legge garantisce ai padroni il diritto di «serrata» ed obbliga gli operai a dichiarare lo sciopero con un preavviso di 36 giorni, sono inoltre vietati gli scioperi di solidarietà con altre categorie in lotta e quelli di carattere politico. Sulla risposta operaia e proletaria al nuovo tentativo di liquidare il movimento di lotta portoghese pubblichiamo una corrispondenza da Lisbona.

LISBONA, 20 — Per 7 ore 5.000 operai hanno riempito le strade di Lisbona con una combattività senza precedenti. Contro la destra, contro le leggi antioperaie del governo, che limitano il diritto di sciopero, contro le direttive disfattiste del PCP, sono usciti dai cantieri navali di Alameda, hanno attraversato il centro della città, imponendo con forza l'autonomia in una risposta offensiva senza mediazioni.

Questa giornata, che a quattro mesi dal 1° maggio segna la nascita dirompente di un movimento di classe dalle caratteristiche nuove è in ogni senso esemplare.

Gli operai della Lisnave (i cantieri navali di Alameda, una cittadina operaia di fronte a Lisbona, sull'altra riva del fiume) avevano deciso mercoledì di passare il Tago e riempire con la forza e l'unità acquistata in mesi di agitazioni le strade della capitale. Volevano l'epurazione e il dimostrare contro la legge antischiopero.

Preannunciata al governo, la manifestazione viene immediatamente proibita. Antinazionale, particolaristica e di gruppo, si dice; ma gli operai, riuniti in una commissione di lotta rispondono con un comunicato: «La nostra lotta per l'epurazione non è una lotta secondaria, è la lotta principale, perché è inserita nella lotta continua e sempre viva contro tutti i tentativi ed i modi in cui si manifesta il fascismo, che rinasce costantemente dal pudridume del capitale monopolistico».

Il PCP prende le distanze. Un comunicato della cellula Lisnave (che una volta controllava i cantieri) si schiera contro la manifestazione. Viene letto la sera più volte alla radio: si cerca di creare l'isolamento. La mattina la televisione e i giornali annunciano che il governo non è disposto a cedere. Viene comunicato inoltre che il Copcon (l'organismo militare creato per garantire l'ordine) è controllato dal braccio destro di Spínola,

generale Costa Gomez) avrebbe impedito il corteo.

Giovedì alle 15 gli operai in assemblea, in maggioranza quasi assoluta decidono di non cedere; i militanti del PCP, fallite le manovre di divisione, tacciono.

Si decidono le parole d'ordine che poi per ore verranno gridate nel centro di Lisbona: «Gli operai della Lisnave epurano i fascisti; morte ai PIDE, morte al fascismo, abbasso il capitalismo; democrazia per il popolo repressione per gli sfruttatori; sì al diritto di sciopero, no alla serrata; appoggiamo i compagni in sciopero; infine: viva la classe operaia!».

Ognuno di questi slogans ha il segno della contestazione puntuale della legge governativa sulla limitazione del diritto di sciopero, della combattività di classe e della distanza che ormai separa la decisione operaia dalla politica riformista.

La piena espressione d'autonomia ha ora la forza di imporsi e prevalere.

Alle 17,30 gli operai sono in corteo. I cantieri circondati dall'esercito che in questa occasione, per intimidazione, è venuto con i carri armati.

Un capitano del MFA di fronte alla decisione operaia cerca un compromesso. Si discute se limitare la manifestazione alla sola cittadina di Alameda. E' un primo cedimento rispetto al precedente rifiuto intransigente.

Ma ormai gli operai contano le proprie forze. Su 7.000 che lavorano nei cantieri 5.000 sono inquadrati, pronti ad uscire, ad ogni costo.

La trattativa si interrompe. Dai cancelli, con gli elmetti e la tuta, escono serrati in file di dieci dirigendosi verso i soldati al grido: «La classe operaia avanza!».

Le tre file di militari, predisposte all'accerchiamento, si aprono senza difficoltà. Gli operai — come poi racconteranno con emozione — guardando i cordoni militari disfarsi di fronte alla loro forza, sentono la vittoria materiale che stanno ottenendo, non solo contro il governo, ma contro ogni tentativo di utilizzare in questa fase i soldati contro la loro lotta.

La legge liberticida è stracciata nella strada, il «realismo» disfattista del PCP isolato.

La tensione diviene entusiasmo. Ora ridendo possono gridare «siamo un gruppuscolo».

Coscienti di aver compiuto un atto di forza senza precedenti, gli operai si dirigono verso la barche per attraversare il fiume. In 5.000 impiegano

quasi un'ora per attraversare il Tago. Poi, sbarcati a Lisbona, comincia il corteo. Passa per il Rossio, il centro della città, e arriva al Ministero del Lavoro.

I pugni chiusi degli operai e la compattezza con cui sfilano per le vie del centro ormai senza opposizione alcuna, incontrano solidarietà. La vittoria, inattesa, moltiplica l'entusiasmo.

Centinaia di compagni e di studenti affluiscono. Solo alle 10 di sera gli operai lasceranno Lisbona, per tornare in corteo al cantiere e chiudere lì, dopo aver fatto a mezzanotte ancora un corteo interno, questa straordinaria giornata.

Alcuni operai del PCP, disorientati, non hanno partecipato, mentre molti compagni di base seguivano le indicazioni della Commissione.

Nelle stesse contraddizioni che vivono questi militanti rispetto alla direzione revisionista si coglie il significato di questa prova di forza.

Chi pensava di isolare e dividere gli operai per consumare alle loro spalle compromessi ha sbagliato i suoi conti.

Questa lotta ha aperto il varco a nuove iniziative, e più che suicida, appare aberrante la posizione del PCP che sull'«Avante!», nell'elencare i nemici della classe operaia nomina la TAP, la CTT, la Lisnave: cioè i punti di maggior concentrazione e forza del proletariato.

La situazione dunque è in pieno movimento e le prospettive sono di maggior radicalizzazione e crescita.

A ottobre molti contratti dovranno essere rinnovati, ora 6.000 sono i braccianti in sciopero nel sud, e si parla di occupazione delle terre, mentre sono ancora molte le fabbriche occupate.

La settimana scorsa 2.000 tessili, organizzati dal loro sindacato che è su posizioni antiriformiste, avevano portato la loro protesta sotto la sede del comitato centrale del Movimento delle Forze Armate.

Frattanto il «jornal do Comercio» è ancora occupato ed esce stampato in questi giorni un foglio di lotta.

Parlando con gli operai, che ci hanno fatto entrare dentro ai cantieri il giorno dopo il corteo e paragonavano la loro lotta con orgoglio a quella della Fiat di cui si era altra volta parlato, l'entusiasmo e la coscienza della propria forza si mescolavano ad una sensazione precisa: a due settimane dalla proibizione dello sciopero politico, a pieno diritto, e con piena autonomia, erano riusciti ad entrare con il proprio peso nella vita politica portoghese.

# In Lombardia dure lotte costruiscono la risposta generale all'attacco antiopeario

Vi è, nella lotta operaia di questi giorni in Lombardia, un significato straordinariamente ricco e un dato di fondo: un attacco padronale letteralmente selvaggio ha iniziato ad avere la risposta che si merita da una lotta operaia in cui vive fortemente il legame tra lotta aziendale e lotta generale.

La situazione di Bergamo può far capire molte cose: ai licenziamenti alla Exacta, direttamente politici, si è aggiunta dopo le ferie la cassa integrazione per 1.750 operai della Philco (e, proprio oggi, la cassa integrazione per tutti gli operai, a 24 ore, alla Noce di Treviglio).

Sia alla Philco che alla Exacta il

padrone si è mosso contro vertenze aperte e contro la preparazione di esse — particolarmente significativa quella della Philco — ciò è avvenuto mentre dilagava la cassa integrazione in tutta la regione. Indubbiamente questo ha pesato sul movimento — soprattutto inizialmente — rischiando di provocare arretramenti ed incertezze, sulle quali ha potuto giocare sia — alla Exacta di Treviglio — l'iniziativa padronale di intimidazione più scoperta e di organizzazione del crumiraggio, che ha fatto presa tra impiegati e piazzisti soprattutto; sia il tentativo sindacale di staccare i temi salariali da quelli « difensivi » (non è riuscito comunque al sindacato, in questi giorni, di togliere dalla piattaforma della Same di Treviglio l'unificazione del punto di contingenza al punto più alto e il recupero dal '69, in una contrapposizione suicida tra lotte aziendali e vertenza generale che era invece riuscita a passare alla Philco sull'onda dell'attacco padronale). In questa situazione, l'obiettivo operaio di imporre una generalizzazione della lotta è passato, attraverso l'indurimento e lo inasprimento cosciente della lotta: dal corteo della Philco di due settimane fa, che ha bloccato la strada e « degradato » un capitano dello esercito che aveva provocatoriamente strappato un volantino, al corteo di 800 operai che ieri ha invaso la prefettura, a quello che a Treviglio ha invaso la Exacta costringendo un dirigente della FLM, Bentivogli, ad avallare l'occupazione.

Anche a Pavia la « ramazza » che martedì, mercoledì soprattutto, e ancora giovedì, ha colpito non solo i fascisti della Necchi, che avevano cercato di dare dei volantini, ma anche il capo del personale, Grandi, è venuta non solo a dare una spallata alla resistenza padronale, a rendere incisiva una lotta aziendale che, per i suoi obiettivi, poco aveva per entusiasmare gli operai, ma soprattutto a porre il problema di andare oltre: e ciò in una provincia in cui la cassa integrazione continua ad estendersi (da Vigevano a Morgara, a Coppiano, fino alla Kording di Pavia), in cui altre vertenze sono aperte (come alla Frivve) e in cui l'attacco alla Kording, fabbrica tradizionalmente debole, ha visto gli operai e il con-

siglio dare una risposta che gli stessi vertici sindacali in un primo momento volevano evitare.

Va aggiunto che anche nelle zone tradizionalmente deboli, ad esempio nel Cremasco, vertenze sono aperte (alle Ferriere) o si preparano.

Di fronte a questo movimento e di fronte anche ai rischi reali che l'attacco padronale imponga alcuni arretramenti nei settori più deboli, i vertici sindacali in Lombardia si sono assunti responsabilità pesantissime: non solo disarmando il movimento di fronte alla generalità dell'attacco (hanno un amaro significato le affermazioni di Banfi « la Lombardia non ha nulla da temere per l'occupazione »); la copertura all'attacco padronale alla Marelli fa il paio con gli articoli sull'Unità di Bergamo (in maniera ridicola una invasione di massa della prefettura viene negata e ristretta a « persone estranee al sindacato »).

## MILANO: migliaia in piazza per la Borletti

Si è svolta questa mattina la manifestazione della Borletti contro la messa in cassa integrazione a 28 ore settimanali di 2.500 operai. Alcune migliaia di operai (la stragrande maggioranza della fabbrica sono donne), venute da tutti gli stabilimenti della provincia (Sedriano, Canegrate ecc.) insieme a numerose delegazioni delle fabbriche milanesi hanno dato vita a una manifestazione molto combattiva che negli slogan nelle parole d'ordine dimostrava di avere ben chiara la posta in gioco: l'uscita allo scoperto, attraverso la confindustria del padronato milanese contro tutta la classe operaia.

La Borletti è la prima grande industria lombarda che ricorre ad un uso così massiccio della cassa integrazione.

### S. GIULIANO MILANESE

S. Giuliano 2 - Festa popolare.

Sabato 21 - Dalle 15 alle 24: problemi sociali. Canta Marco Chiavistrelli.

Domenica 22 - Dalle 15 alle 24: problemi dei giovani. Cantano gli Yü Kung. Ogni sera canti e balli popolari.

## Si estende anche a Cuneo l'autoriduzione delle tariffe elettriche

CUNEO, 20 — Nei giorni scorsi, CGIL, CISL e UIL hanno lanciato la proposta di estendere anche a Cuneo il pagamento delle tariffe elettriche al 50%. La proposta è stata discussa mercoledì pomeriggio in una riunione del consiglio di zona, che vedeva, tra gli altri, una forte partecipazione di lavoratori della ENEL.

Sull'autoriduzione delle tariffe tutti erano d'accordo (salvo un esponente della UIL, che è rimasto del tutto isolato); è stato posto soprattutto il problema di come estendere a livello di massa questa forma di lotta. In tal senso, si è deciso di costituire una specie di commissione tecnica del consiglio di zona designata specificamente per il coordinamento delle iniziative contro le tariffe; e di rafforzare i contatti con il consiglio di fabbrica della Michelin (che si riunirà lunedì), individuato come un indispensabile elemento portante della mobilitazione: con i suoi 5000 operai, la Michelin di Cuneo è infatti la più grossa concentrazione operaia della zona. Anche per il consiglio dei delegati della Michelin questa potrà probabilmente essere un'occasione di riapertura del dibattito.

TORINO, 20 — Come abbiamo pubblicato nei giorni scorsi, martedì il consiglio regionale si è pronunciato sul problema dei trasporti, decidendo la limitazione dei aumenti al 15% e la gratuità per disoccupati e pensionati che percepiscono pensioni non superiori alle 80.000 lire. Si era trattato di un faticoso compromesso, per salvare una giunta che stava per crollare, tra il PSI, che chiedeva la sospensione degli aumenti,

e la DC, che premeva per lasciare mano libera alle compagnie. Un compromesso che in realtà significa un gravissimo cedimento alle esose richieste delle ditte.

Ieri la segreteria provinciale CGIL-CISL-UIL ha reso noto con un comunicato il suo giudizio sulla decisione del consiglio regionale. E' un giudizio « complessivamente negativo », pur sottolineando il peso avuto dalla lotta nel costringere la giunta a limitare parzialmente gli aumenti richiesti, il documento mette in luce come comunque la decisione del consiglio si ponga nella linea dello « scoraggiare i lavoratori dall'uso del trasporto pubblico ». Di fronte a questo, « in ogni zona, categoria e fabbrica, i lavoratori decideranno le forme di lotta da attuarsi e da estendersi ulteriormente attraverso il pagamento delle vecchie tariffe o ricorrendo allo sciopero e ad altre manifestazioni. E si dovrà « arrivare ad unificare la lotta contro gli aumenti delle tariffe (trasporti, elettricità, riscaldamento, gas, ecc.) anche in collegamento con l'attacco all'occupazione con la preparazione della vertenza generale ». Che il « compromesso » deciso dal consiglio regionale venisse chiaramente e duramente respinto era quanto gli operai richiedevano al sindacato; sta di fatto però che il comunicato della segreteria confederale indica la volontà dei vertici sindacali di non assumersi responsabilità in prima persona nella gestione della lotta, lasciando tutto il carico della decisione agli organismi locali e di fabbrica, con il rischio di un insufficiente coordinamento dei tempi e delle forme della lotta.

### MAGNETI MARELLI

*i segni che inducono a pensare, in particolare a Milano, che tutti i discorsi sul « sindacato nuovo » stiano approdando, in alcune componenti sindacali, al tentativo di rilanciare il più vecchio e squalificato autoritarismo nel rapporto fra sindacato e classe. La più meschina e fallimentare ambizione di governo « monarchico » della classe da parte del sindacato. Si arriva così allo scandalo di un sindacato che, alla ricerca nostalgica di un monolitismo sepolto dall'iniziativa autonoma e differenziata delle masse e delle avanguardie operaie, mostra di vedere di buon occhio l'espulsione di compagni che hanno decisamente contribuito a fare della loro fabbrica una delle punte più alte della lotta e dell'unità della classe operaia milanese (e non solo). E dunque mostra di vedere di buon occhio un attacco padronale il cui inequivocabile significato di ricatto su tutto l'autunno operaio è ovvio anche per i ciechi.*

A questa vigliacca rappresaglia, e ai miopi cedimenti burocratici che le reggono il sacco, se e saprà rispondere prima di tutto la forza e la unità della classe operaia alla Magneti e a Milano. Assai pericolosa sarebbe la tendenza a un disimpegno, nei confronti di questa precisa trincea, di quanti oggi, unilateralmente sensibili a un cammino della « vertenza generale » svincolato dalla crescita dell'iniziativa di fabbrica, se ne lasciassero deviare fino a sottovalutare la portata dei fatti della Magneti. Essa esige lo schieramento più netto e ampio, ed esige fin da ora l'attenzione e la vigilanza delle avanguardie operaie in tutta Italia. E' giusto, ora, riportare la conclusione del documento dei compagni operai e delegati della Magneti:

« Facciamo appello a tutti gli operai e ai C.d.F. perché respingano questo attacco del padronato;

chiediamo nello stesso tempo che tutti gli operai, i delegati, i C.d.F. si pronuncino e condannino le posizioni della FLM di Sesto. Il nostro obiettivo è raggiungere il massimo di unità e di capacità offensiva del movimento, consapevole che in questo momento la posta in gioco non è solo la capacità d'acquisto dei salari e i livelli occupazionali, ma la forza rag-

## DALLA PRIMA PAGINA

*giunta dal proletariato, la necessità di battere le manovre reazionarie che la borghesia nazionale e internazionale innesta sul terreno della crisi, imponendo con la forza una reale svolta politica ».*

### VERIFICHE D'AUTUNNO

parziali di questo autunno, possibile anticipo di un più generale tentativo di rivincita elettorale.

Quello che Fanfani sta tentando di dimostrare, coi fatti e le parole, è di essere sempre e comunque il più valido candidato al recupero di quella centralità democristiana di cui la borghesia ha ancora bisogno.

Era il concetto di fondo di quella famosa esercitazione di economia domestica uscita ai primi di settembre sul Popolo con il pomposo titolo « Considerazioni preliminari ad un confronto costruttivo », dove sotto la volgarità delle leggi economiche esposte (non si può consumare più di quanto si produce) c'era la riaffermazione della investitura democristiana a gestire la politica italiana « non perché essa sia una forza politica privilegiata, ma perché gli elettori l'hanno resa la maggiore tra le forze politiche italiane. E tale la conserveranno — continuava il segretario — non se essa avrà soddisfatto una miriade di esigenze particolari, ma se essa avrà saputo, come altre volte seppa nel corso difficile dell'ultimo trentennio, interpretare gli interessi di fondo dell'Italia ».

E' il problema cruciale di far quadrare il fatto che la DC per dirigere la gestione capitalistica della crisi deve sacrificare gli interessi particolari di tutti gli strati sociali dei quali ha sempre costituito il tramite di mediazione con la necessità inevitabile finché permane il quadro democratico-borghese, di assicurare alla propria investitura una base di consenso elettorale. E' il problema al quale Fanfani ha tentato di rispondere col referendum, uscendone bastonato, e che ora tenta di riproporre in edizione riveduta, ma essenzialmente analoga, facendosi paladino di tutti coloro che dicono « no ai rapporti di governo col PCI » e impostando su questo presumibilmente ogni futuro tentativo di rivincita elettorale: un'ope-

razione al solito grossolana, che non esclude né preclude poi nessun tipo di soluzione trasformista sul piano delle alleanze di governo. Ed è il terreno su cui Fanfani può più agevolmente costringere all'unità coatta i polli del pollaio democristiano, mettendogli sotto il naso il ricatto della rottura. I termini della questione sono stati esposti con inconsuetta franchezza in una serie di articoli comparsi sul Popolo in questo periodo, e chiaramente commissionati da Fanfani ai suoi impiegati, dove vengono riesposti gli elementi di un progetto integralista e autoritario che l'esito del referendum aveva messo in mora. Si dice che la crisi del centrosinistra è dovuta a « ragioni inerenti ai meccanismi interni del sistema partitico e delle alleanze politiche », all'errore di aver sostenuto la tesi della irreversibilità delle alleanze; che una politica riformista seria si è arenata non per la pressione di forze conservatrici, non perché come sostengono le sinistre democristiane, la DC non sceglie decisamente le proprie alleanze a sinistra, ma perché « non c'è l'egemonia di un partito », e cioè della democrazia cristiana, egemonia legittimata dalla tesi che il « ruolo di partito riformista, caratteristico delle socialdemocrazie, in Italia è stato ricoperto dalla DC », con l'aggiunta che « i partiti riformisti non sono necessariamente socialisti: sono pragmatici, anche se hanno peculiari particolarità ideologiche a seconda dei differenti contesti nazionali ».

L'espressione di questa vocazione riformista e socialdemocratica è ostacolata dal fatto che « una DC divisa in correnti, una DC federale, è oggettivamente debole; può riempirsi la bocca di riforme quanto vuole, ma in realtà resta soggetta ai condizionamenti dei gruppi di pressione, siano essi industriali o politici, compresi i partiti alleati o d'opposizione ». A differenza della prima segreteria Fanfani, quando c'era una opposizione di sinistra e una di destra, quella dei notabili « oggi i notabili sono assai più scaltriti, non si raggruppano a destra, sono distribuiti lungo tutto l'arco delle correnti ». Conclusione: « occorre riconoscere che chi vuole il partito federale la-

vora per la destra ». Questa contraddizione coinvolge le sinistre democristiane e una parte dei morotei, invece lo scrivano di Fanfani ci tiene a sottolineare « le radici di una certa omogeneità tra le impostazioni di Fanfani e di Moro » emerse nel consiglio nazionale di luglio. Il problema chiave è dunque quello della « governabilità del partito, pre-condizione per un minimo di egemonia sulla coalizione, e quindi condizione della governabilità del governo ». Dato che sarebbe impossibile quella riforma del sistema politico di cui Fanfani andava parlando al tempo del referendum (sistema maggioritario, governo di legislatura), « perché si formerebbe contro di noi una coalizione maggioritaria, bisogna bilanciare questa debolezza, rafforzando la « governabilità interna » dei partiti.

A questa logica non si sfugge; salvo che qualcuno argomenti sul serio che Fanfani vuole avventure di destra... La DC ha una sola strada per uscire dalla crisi: riconquistare il paese dalla crisi: riconquistare l'egemonia politica ».

La filosofia di Fanfani è qui esposta al completo: la riaffermazione della centralità democristiana, inventando un ruolo di partito socialdemocratico sulla base di un riformismo autoritario e neocorporativo che può scegliersi gli alleati che più gli aggradano; una centralità che si costruisce la base necessaria di consenso elettorale sfondando a destra con la più recente versione dell'anticomunismo presentato come salvaguardia degli interessi generali del paese; che tenta di imporsi dentro la DC contrapponendo alle spinte centrifughe dei notabili di tutte le correnti un appello autoritario alla unità legittimato da un presunto asse Fanfani-Moro omogeneo nella sostanza e diverso solo nella scelta dei « mezzi ». Un progetto ambizioso ma destinato a scontrarsi con la profondità e l'ampiezza della crisi democristiana, chiave di volta della crisi di tutti gli equilibri politici-istituzionali.

Ciascuno aspetta che qualcun altro prenda l'iniziativa della verifica. Tutti sembrano aspettare con paura il momento in cui lo scivolamento inerente della crisi andrà a sbattere contro una richiesta brusca, generale e non eludibile di verifica: quella delle masse operaie e proletarie.

# ANDREAS PAPANDREU: «Non c'è un greco che voglia la NATO in casa»

Conferenza stampa del leader del PAK a Roma

« Non esiste un greco che non voglia che la Grecia si ritiri dalla NATO », ha dichiarato Andreas Papandreu, il leader del Movimento socialista panellenico, nella sua conferenza stampa di ieri a Roma. Egli ha voluto così sottolineare la vastissima adesione popolare all'annuncio dato dal governo greco di un disimpegno dagli obblighi militari dell'Alleanza atlantica. Non c'è paese infatti che meglio della Grecia tra il 1967 e il 1974 dimostri a che cosa porti la rinuncia alla propria indipendenza politica, militare ed economica: dei sette anni di Medio Evo che il popolo greco ha sperimentato sulla sua pelle la responsabilità viene interamente attribuita nell'opinione popolare alla Nato in quanto strumento diretto del Pentagono e della classe dirigente americana. Proprio raccogliendo questa prima forte indicazione della volontà popolare, il nuovo Movimento socialista panellenico ha nel suo programma l'eliminazione delle armi nucleari dal Mediterraneo e dai Balcani e la neutralizzazione del Mediterraneo dalle alleanze militari.

Esiste tuttavia il pericolo, ha detto con forza Papandreu, che quell'annuncio rimanga allo stato di dichiarazione verbale. E ciò non soltanto perché tutte le installazioni militari

## Fervono i lavori per installare nuove basi in Italia

La svendita delle nostre isole all'imperialismo USA prosegue nonostante, come ha scritto Riccardo Lombardi, PSI, sul Corriere della Sera del 17 settembre, « su poche questioni esista così largo consenso, potenziale ma tramutabile in forza travolgente attuale (ove la questione fosse proposta a una esplicita scelta democratica) come sul rifiuto di scaricare sull'Italia il peso e il pericolo maggiore della strategia mondiale degli USA in un'area, quella mediterranea, che continua ad essere nevralgica ed esplosiva ».

Il Manifesto di ieri, venerdì, afferma in prima pagina che sono in corso lavori nell'isola di Pantelleria per riattivare una base militare in disuso dalla seconda guerra mondiale. I lavori sono stati ordinati dal Ministero della Difesa. La base, una volta riattivata potrà ospitare 12.000 uomini. Viene inoltre dato per certo che l'aeroporto di Trapani rimarrà chiuso quest'inverno per « rifare il manto della pista », secondo le dichiarazioni ufficiali ma in realtà per ben altri scopi. Circa le isole americane in Italia sul nostro giornale del 14 settembre, nel paginone intitolato « Un avamposto americano nel Mediterraneo », avevamo scritto: « Nei giorni in cui la Grecia ha annunciato la sua uscita dalla Nato, si è parlato di una nuova base nell'isola di Pantelleria. Le prime voci su questa installazione (che fino ad ora pare si limitasse ad una potente stazione radar) cominciarono a girare più di un anno fa, chiaro esempio della lungimiranza statunitense ».

### TORINO

## Alla Cromodora e a Mirafiori proseguono le fermate

TORINO, 20 — Anche ieri pomeriggio al secondo turno la lotta della lastriferratura 131 era proseguita coinvolgendo anche due linee di revisione.

Questa mattina, al primo turno gli operai della lastriferratura 131 hanno proseguito la lotta contro il taglio dei tempi. Tutto il reparto ha scioperato per otto ore dimostrando un chiaro rifiuto alla pretesa della Fiat di aumentare ogni giorno i ritmi di lavoro.

Alla Cromodora oggi la direzione ha voluto ritentare gli spostamenti interni: ha chiesto il trasferimento di 12 operai dal reparto 42, ma si è trovata di fronte all'immediata risposta operaia che ha fermato tutto il reparto per tre ore. Si è subito riunito il consiglio di fabbrica, che aveva deciso di far fermare tutta la Cromodora contro i trasferimenti e, temporaneamente, di scioperare in tutti reparti di partenza e di arrivo degli operai spostati.

Nato sono tuttora presenti e operanti sul suolo greco, ma perché la macchina dello stato non è cambiata con il passaggio dei poteri dalla giunta militare al governo civile e gli Stati Uniti, pur costretti dalla pressione popolare a cambiare politica in Grecia e a liquidare i colonnelli, dispongono ancora in Grecia delle loro pedine.

Le recenti provocatorie insinuazioni fatte da Andreotti in Germania circa un possibile recupero della Grecia all'Alleanza atlantica confermano la analisi di Papandreu e la validità della posizione sostenuta dal Movimento socialista panellenico che è impossibile scindere nel quadro dell'Alleanza atlantica gli impegni militari da quelli politici. Per Papandreu l'uscita dalla Nato non può che significare un nuovo orientamento dell'intera politica estera greca, avente come punti principali di riferimento il Mediterraneo, i Balcani e l'Europa. Il leader greco ha a questo proposito espresso delle perplessità circa i vantaggi che potrebbero derivare alla Grecia da un suo inserimento in integrazioni più ampie e più potenti, che sono per lo più negative per i paesi deboli. La Grecia deve inoltre sanare i colossali danni che le sono derivati dalla sua condizione di subordinazione al capitale monopolistico internazionale, come dimostrano le sue campagne spopolate — la Grecia, paese agricolo e pastorale, deve importare prodotti alimentari per la sopravvivenza della sua popolazione mentre i suoi lavoratori sono stati costretti a emigrare massicciamente. Una posizione di autonomia della Grecia non è irrealizzabile: basti pensare, ha detto Papandreu, alla Jugoslavia e all'Algeria.

A proposito dell'annuncio del governo greco che le elezioni politiche si svolgeranno in novembre, Papandreu ha dichiarato che questa data non è accettabile se prima non viene smantellato l'apparato politico repressivo della giunta che è ancora in piedi e che è in grado di controllare soprattutto le campagne dove la mobilitazione politica di massa che ha contribuito alla caduta dei colonnelli è meno intensa. Sempre a causa della persistenza del quadro statale-istituzionale precedente è anche necessario che le forze politiche abbiano il tempo e la possibilità di riorganizzarsi attraverso il confronto politico e l'iniziativa dal basso. Non a caso il meccanismo elettorale previsto tende a una polarizzazione del corpo elettorale e all'emarginazione delle forze minoritarie, cioè a incanalare il dibattito politico entro schemi riduttivi. Ma se le forze conservatrici puntano alla costituzione di un grosso fronte di destra per soffocare i movimenti politici nascenti, anche la sinistra, ha assicurato il leader greco, saprà organizzarsi.

## ARGENTINA - Verso la proclamazione dello stato d'assedio

Appare imminente in Argentina la proclamazione dello stato d'assedio dopo la riunione tra il governo, i capi del partito giustizialista, i boss sindacali e i capi militari, alla presenza di Estela Peron.

A gettare il panico tra le altre sfere politiche e militari del paese, accanto al moltiplicarsi delle azioni-armate guerrigliere dopo il passaggio dei Montoneros alla clandestinità è la formidabile ripresa delle lotte operaie, che trovano in questi giorni la loro punta di diamante nello sciopero a oltranza degli operai zuccherieri. Dopo il brutale intervento della polizia a Tucuman, la lotta, che va assumendo caratteri insurrezionali, si è estesa ad altri centri del paese.

A Cordoba la gigantesca manifestazione in occasione dei funerali dell'ex governatore Attilio Lopez, assassinato da una banda di « matones » fascisti al soldo della polizia, ha dissuaso quest'ultima dall'intervenire.

Ieri i Montoneros hanno rivendicato con un comunicato inviato alle agenzie di stampa il rapimento dei fratelli Born, proprietari di una delle maggiori società commerciali del mondo. Il comunicato afferma che i fratelli Born, che sono considerati i due più grossi industriali e finanziari dell'Argentina, saranno processati per stabilire « il ruolo svolto dalle loro aziende nello sfruttamento del popolo argentino ».

Dal canto suo l'ERP ha emesso un comunicato nel quale annuncia la rappresaglia sistematica contro ufficiali dell'esercito per ogni suo militante che verrà ucciso.